

## Etica e istituzione: abitare la supervisione

di Serenella Ceppellini

Ciclo di incontri su “Etica e istituzione”, 24 maggio 2010

Ovviamente il mio entusiasmo iniziale per il titolo di questo incontro non poteva essere che una trappola. Ho una vera passione per le storie e la loro narrazione, ed è sempre viva in me in me una bambina appesa ai racconti dei grandi, che si nutre dell’ascoltare e a cui piace immaginare. Lo slancio del cuore, quel “bello”, dovuto al piacere di pensare al contesto della supervisione, all’ entusiasmo nel parlare di storie e di casi, quando deve trasformarsi in un “discorso sull’etica”, deve trovare dei pilastri sui quali sostenersi e argomentazioni logiche, efficaci. L’etica pretende infatti una base razionale dell’atteggiamento assunto non riducibile a slanci amorevoli. Anzi, parlare di etica è cercare una cornice di riferimento, canoni e confini entro cui la libertà umana si può estendere ed esprimere.

Ma questa immagine un po’ arcigna dell’etica che disconosce gli slanci del cuore può aprirsi invece, se coniugata con Felicità, come nel pensiero di Salvatore Natoli, al significato profondo etico-esistenziale della vita del singolo e del cosmo che lo include.

Il sentimento di felicità infatti, definito da Natoli come vissuto di espansione dei propri limiti, coniugato con l’etica, ci invita atteggiamento che riesca a tenere insieme i confini, propri del pensiero etico, e la loro illimitata espansione, propria della felicità, conferendo all’etica un tendere verso che è proprio della ricerca di senso.

Quindi, per poter parlare di come Solidare abita la supervisione, cioè di quale sia la cornice, i canoni e i confini entro cui si muove questa esperienza mi sembra necessario fare un po’ di storia di questa piccola e giovane istituzione, ma che pur nasce e si sviluppa intorno a dei valori e dei pensieri condivisi.

Il gruppetto fondatore era in gran parte formato da professionisti già “affermati”, se così si può dire, che volevano offrire un intervento “di qualità” nel sociale. Ognuno di noi metteva a disposizione gratuitamente poche ore del proprio tempo in cambio del piacere dello stare insieme e collaborare alla costruzione di un pensiero e di uno spazio comune. Un piccolo gruppo di analisti che voleva uscire dallo studio privato e incontrare il mondo. Vi era infatti in noi il desiderio di superare quella sorta di isolamento che la professione privata, e la nostra in particolare, impone e la voglia di impegnarsi in un contesto sociale provando a esserci attraverso la nostra specifica competenza e i nostri specifici valori etici. “Psicoanalisi sulla strada” era lo slogan che circolava tra noi; slogan che avevamo mutuato da un’articolo del Corriere della Sera nel quale, a proposito del lancio dei sassi dal cavalcavia, Nissim Momigliano parlava di una psicoanalisi capace di “scendere sulla strada”, di farsi prossima all’accadere del mondo. “Psicoanalisi sulla strada” sintetizzava diversi modi di sentire che ci accomunavano. Il gruppetto fondatore proveniva da una realtà, l’ASA, Associazione Solidarietà Aids, che per tutti noi era stata un’esperienza particolarmente significativa. L’incontro con la morte, (allora Aids era una condanna a morte) rendeva particolarmente densi i nostri incontri. Ma insieme a questo andavamo scoprendo lo straordinario potere

terapeutico di una istituzione autogestita. L'ASA era stata fondata da persone sieropositive ed era diretta da persone sieropositive. Scopriamo anche le caratteristiche e la potenza del gruppo omogeneo. Si aveva la sensazione che proprio per ciò che rappresentava, per le sue caratteristiche "politico-sociali" gran parte delle persone che vi si rivolgevano stavano meglio già solo per il fatto di essere arrivati lì. Proprio perché era uno spazio auto-organizzato, chi vi si rivolgeva non si sentiva "preso in carico" da un servizio, ma un soggetto che partecipava ad una esperienza collettiva. Gli si chiedeva di dire la sua, di esserci come poteva, di fare qualcosa per il collettivo, dove il semplice raccontare di sé, era già fare qualcosa per gli altri. Poiché il comune disagio può divenire una risorsa, anziché una sconfitta.

Ma, allo stesso tempo "psicoanalisi sulla strada" parlava anche del particolare percorso della nostra generazione alludendo al superamento di una psicoanalisi per così dire "aristocratica". Chi ha la mia età è entrato nel mondo della psicoanalisi come in un tempio, in un luogo iniziatico, per pochi eletti, al quale ci si rivolgeva per un cambiamento radicale. Marie Cardinal, negli anni 70, scrisse un famoso romanzo "Le parole per dirlo". Era la storia di un'analisi (qualcuno dice con Lacan) che comincia con la prima seduta di un percorso analitico riuscito quanto appassionante. La protagonista, affetta da un'inspiegabile quanto continua e devastante emorragia uterina, si rivolge all'analista raccontandogli il proprio sintomo; racconto al quale l'analista risponde dicendo "non mi interessa il suo sangue, mi parli di lei". E l'emorragia miracolosamente quanto istantaneamente si fermò. Era il tempo in cui l'analista aveva una sorta di aura sciamanica. Parlare di inconscio era come affacciarsi su un misterioso e affascinante baratro senza fine, capace di ammalarci o di guarirci. Psicoanalisi sulla strada significava accettare che il paziente "arriva camminando sulle gambe che ha". Le motivazioni per cui una persona chiede un'analisi possono essere le più disparate, così come le sue visioni del mondo. Può voler curare i propri sintomi, cercare un antidoto o un tranquillante per la propria ansia, magari vuole delegare all'analista la responsabilità di una realtà che non riesce ad affrontare, o cercare di risolvere le sue difficoltà grazie a suggerimenti o consigli.

Certamente dietro e accanto a tutto questo c'è un desiderio di cambiamento, c'è una domanda che va cercata e valorizzata, ma non squalificata. Psicoanalisi sulla strada significava per noi, da questo punto di vista, accettare di partire da lì, dal riconoscere che ogni domanda porta in sé un'attitudine trasformativa che ha necessità di un ascolto rispettoso per definirsi ed evolversi. Anche quindi i sassi dal cavalcavia, anche l'Aids, e anche i mondi che questi mondi portano con sé. Quindi accogliere sì l'individuo, ma anche il cosmo che lo include. Di qui la necessità di accedere a una pratica clinica che perdesse i pregiudizi, i paludamenti, i riti, i costi, ma non per questo meno capace di mantenere un atteggiamento riflessivo e rigoroso, tale da poter ricollocare i sintomi e i problemi in una prospettiva esistenziale di ricerca di senso. Sentivamo il bisogno di accentuare il rapporto di umanità della psicoanalisi invece del suo aspetto sciamanico e di questo fare uno stile, un linguaggio attraverso il quale Solidare si esprime e parla con il mondo. Paziente e analista, se pur in ruoli diversi e con competenze diverse, non sono uno malato e uno sano, uno normale e uno non normale, uno che sa e uno che non sa, ma espressioni di un'umanità che attraversa la vita nella più ampia diversità delle sue espressioni.

Torno nuovamente a Nissim Momigliato e alla sua "psicoanalisi sulla strada" che definisce anche "psicoanalisi dal volto umano" modo di dire che lei stessa definisce "buffo", visto il mondo cui si riferisce, ma che sta a segnalare ciò che le sta a cuore: dice -" ascoltare e riconoscere i moti dell'animo umano quelli che in psicoanalisi si chiamano gli "affetti" e che sono poi i sentimenti e le passioni buone o cattive che ci attraversano, che ci rendono felici o pazzamente infelici e che ci accomunano con quegli altri esseri umani, quelli che ogni giorno si sdraiano sul nostro lettino e che chiamiamo "pazienti". E occuparcene in modo non paternalistico o sciamanico o pedagogico del tipo "questa è invidia, questa è avidità, questo è desiderare la madre e ovviamente odiare il padre" oppure "questo è un attacco all'analisi, lei non sopporta la separazione; lei vorrebbe essere figlio unico e così via ...definendo, giudicando e colpevolizzando l'altro e così contemporaneamente autoinnocentandosi".

Solidare quindi non doveva essere una sorta di studio associato in cui tanti colleghi, ognuno chiuso nella propria stanza offrono psicoterapie a basso costo a chi non se le può permettere. Ma un luogo di pensiero condiviso, una polis. Un luogo che si confrontasse con il sociale modulando il proprio intervento in una ricerca di senso del proprio intervento stesso. Non quindi un luogo di intervento "sul" sociale, mutuato dalle logiche assistenziali, ma nel sociale, dove il sociale siamo già noi e la nostra piccola polis.

L'altro giorno in un gruppo di supervisione di cui sono partecipante raccontavo un caso di Solidare. Appena i colleghi hanno scoperto che stavo parlando di una persona molto facoltosa, sono rimasta colpita da una sorta di indignata "levata di scudi" da parte del gruppo. "Ma come- mi dicevano- uno che ha tanti soldi, perché viene a Solidare? Evidentemente se non vuole spendere adeguatamente svaluta il lavoro che fa. Toglie il posto ad altri che hanno più diritto di lui." Certamente può essere. Forse in parte è anche così. Ma io credo che venire a Solidare sia anche pensare di rivolgersi ad una struttura, ad uno spazio e un luogo di cui qualcuno ci ha parlato, di averlo scoperto, di averlo trovato accogliente. Chi viene da noi è consapevole di rivolgersi ad uno spazio collettivo, gruppetto; sa bene che non sarà accolto da un professionista privato, ma da qualcuno che lo ascolterà e analizzerà con lui la sua domanda per poi inviarlo a qualcun altro.

Un paziente del mio gruppo di analisi l'altro giorno raccontava come immaginava la sua casa ideale: era una cascina con una grande corte sulla quale si aprivano tanti appartamenti. Una bella metafora certamente del nostro piccolo gruppo di analisi, della scoperta della possibilità di coniugare lo spazio privato con quello pubblico, di essere individuo e gruppo insieme, ma anche metafora di qualcosa che si percepisce a Solidare, dove la propria intimità è contigua a quella dell'altro. Solidare è consapevole di essere una specie di condominio dotato di cornici, canoni, confini di avere cioè un'etica di riferimento, e riteniamo che proprio nel modo in cui riusciamo ad esserlo e indefinitamente a co-costruirlo con i colleghi risieda l'identità di Solidare stessa e il messaggio auto-ri-organizzativo che vuole dare al mondo. Poi nel tempo al gruppetto fondatore si sono aggiunti i tirocinanti, i terapeuti più esperti o che avevano appena terminato la loro formazione.

Così, insieme all'équipe, il gruppo di supervisione è stato pensato come quel luogo di accoglienza e reciproca conoscenza fra i partecipanti, modo di incontro che ha sempre permesso di costruire, attraverso la condivisione delle specifiche esperienze di ognuno, una forte e ricca collaborazione in ambito clinico, e riuscendo peraltro, attraverso questa reale formazione sul campo, a favorire anche una propria autentica collocazione nella comunità di Solidare.

Il gruppo di supervisione in particolare, proprio per l'intimità e l'emozionalità profonda che il racconto di casi clinici crea a volte tra i partecipanti, consente l'incontro di linguaggi teorici diversi, la conoscenza del modo di lavorare dei colleghi e dei loro ambiti formativi, oltre ad essere di grande aiuto nei casi clinici.

L'operatore si trova così a dover coniugare nel proprio agire clinico e formativo l'appartenenza alla comunità di origine, la costruzione di una propria individualità, insieme alla responsabilità dell'appartenenza alla comunità istituzionale di cui fa parte, cercando e costruendo in tal senso il proprio "posto" in tale comunità.

In questi spazi, e molto in quello della supervisione, con un continuo racconto di sé, delle proprie esperienze, dei propri casi clinici e di quello che succede a Solidare, si sostengono i primi passi di chi da poco ha iniziato a lavorare, ci si arricchisce attraverso l'ascolto degli interventi dei colleghi; tutto il gruppo così, supervisore e colleghi insieme, continua a testimoniare una sorta di attitudine permanente alla supervisione, quella costante e mai finita formazione sul campo che contraddistingue la specificità del nostro intervento clinico e delle nostre attività.

Ma torniamo al titolo del mio intervento: "abitare la supervisione". Quale ne è la cornice? Come mi muovo e come mi pongo all'interno di quella cornice?

Iniziamo a dare una definizione di "supervisione". Si tratta di uno spazio nel quale un terapeuta, impegnato in un percorso clinico, racconta il caso a uno o più colleghi per avere delle indicazioni, riflessioni e chiarimenti. La supervisione è quindi il luogo in cui è possibile osservare da vicino le fantasie presenti nei due partecipanti all'analisi e le reciproche aspettative riguardo al suo esito, costituendo così un punto di osservazione privilegiato dello sviluppo del processo analitico e della relazione che lo fonda. Nissim Momigliano definisce la relazione terapeuta-paziente che osserva in supervisione il "cerchio magico" come a sottolineare la qualità particolare dell'atmosfera in cui la coppia analitica è immersa "partecipi come sono di una realtà che a volte è molto più vera della loro realtà di persone separate".

Già però la parola in sé, poiché che contiene un "super", si presta a una ambiguità: Quel "super" ci parla di un'attitudine riflessiva, per cui indica il decentramento di una prospettiva, un "sopra" che è innanzi tutto un "fuori" nel quale mi posso collocare per vedere meglio la relazione tra me e il mio paziente, oppure si riferisce al rapporto tra un maestro che trasmette il proprio pensiero a un allievo?

Certamente per lungo tempo sono andata a in supervisione con l'ansia di non sapere con la convinzione che, in qualche libro che non avevo letto, c'era la risposta che cercavo, e molte volte a ragione. Nel nostro mestiere la formazione è lunga e complicata, e tutt'ora vado in

supervisione da un maestro. Ma, ciò che fundamentalmente è cambiato in me nel tempo è l'aver imparato ad assumere il mio "non sapere", il mio essere costantemente principiante, come la condizione stessa del mio lavoro, l'unica posizione che reputo corretta quando mi dispongo all'ascolto del paziente. Forse sto parlando a modo mio di quel "senza memoria e senza desiderio" di cui ci parla Bion e che tanto ha fatto interrogare molti insigni colleghi. Maestra è l'esperienza che man mano vado facendo, maestri sono i colleghi tutti, maestri sono gli allievi, maestri sono soprattutto i pazienti.

Così quel "super" mi appare sempre più definire il luogo dove mi alleno a disporre la mente alla "terzietà", ad assumere un vertice riflessivo sulla relazione tra me e il mio paziente. Ognuno di noi sa quanto possa essere di aiuto e di chiarificazione parlare di un caso con un collega qualsiasi che, proprio perché si pone come terzo, riesce abbastanza facilmente a vedere dove sta l'empasse. E ognuno di noi sa anche quanto ne abbiamo bisogno. Quanto siamo catturati e catturabili da quel "cerchio magico". Quanto necessitiamo di uno sguardo esterno per poter disporci a quella terzietà. I nostri strumenti di lavoro consistono nella nostra capacità di introspezione, di pensiero, di tolleranza del dolore mentale qualità necessarie all'analista per avanzare almeno delle ipotesi sul luogo dove si trova con il suo analizzando e su ciò che sta accadendo in quel momento. Tutte cose che non sono date una volta per tutte, poiché nel procedere dell'esperienza nascono nuove prospettive e nuove domande. Per tutta la vita, infatti, cerchiamo, con una certa fatica, di imparare dall'esperienza, di continuare ad aggiornare la mappa teorica che ci serve da orientamento nel nostro cammino, per tutta la vita siamo impegnati a migliorare la nostra attrezzatura emotiva e cognitiva.

Vorrei ora ripartire leggendo un brano di Salvatore Natoli .

L'etica in generale non esiste, perché l'etica è sempre particolare coincidendo essa con tutti i momenti dell'esistenza. Ogni giorno si spezza il pane nel senso reale. Ogni giorno stabiliamo relazioni, scambiamo parti, diamo qualcosa, riceviamo qualcosa. La dimensione etica, nella nostra pratica quotidiana, è avere dentro di sé l'istanza dell'altro, non sentirsi mai unici, separati, assoluti, perché questo condurrebbe a un delirio di onnipotenza. Se io non interiorizzo l'altro in me, se non mi sento parte, inevitabilmente mi sento tutto, e quindi, anche senza volerlo, sono distruttivo, perché credo di avere il diritto su tutto. *La relazione di alterità è la dimensione fondamentale dell'etica.* Senza l'*alterità* non c'è l'etica. Solo attraverso la dimensione di alterità gli uomini possono incontrarsi e prendersi le misure. Si sviluppa il giudizio etico: in questo momento quanto ti do, quanto ti tolgo, quanto devo, come ti devo amare? E allora la domanda etica diventa: qual è la giusta relazione con l'altro?" Natoli Così è nel nostro mestiere dove, al di là della costruzione della nostra dimora teorica e clinica, il formarsi di uno stile tutto nostro e di confortevoli quanto rassicuranti cornici dei nostri setting poi, però, spezziamo il pane nel quotidiano; ogni giorno incontriamo pazienti e insieme ai pazienti incontriamo ancora una volta noi stessi e le nostre domande. Non esiste un'etica professionale data una volta per tutte, ma la nostra stessa etica consiste in un continuo re-inventarci, tendere verso un modo di essere, di stare nella relazione con il paziente. Da questo punto di vista la supervisione è proprio lo spazio della riflessione etica, il luogo dove si cerca da un lato di capire meglio il paziente, di affinare la diagnosi su di lui e

sulle circostanze di vita per le quali si è fatto così come è, ma è il luogo dove guardo anche me stesso, il modo come mi dispongo di fronte a lui, e infine cerco di valutare chi siamo noi due, io e il mio paziente insieme impegnati a giocare un qualche gioco.

Se ripenso alla conferenza di Natoli, qui a Solidare, la prima cosa che mi viene in mente è una sorta di vissuto di leggerezza che percepivo in me man mano che coniugava “etica e felicità”. Ricordo inoltre che, alzando lo sguardo, vedevo negli altri intorno a me espressioni sorridenti. Alla fine dell’incontro si chiacchierava amabilmente tutti in una sorta di atmosfera piacevole e distesa.

E’ straordinario come già il solo pensare ad una cosa, in questo caso alla felicità intesa come espansione dei limiti, influisca sul nostro umore, a partire, banalmente, dalle nostre reazioni corporee. Vi è come un allargarsi del petto, un respirare meglio. Concettualmente “espansione dei limiti” parla di un allargarsi della materia, di maggiore distanza tra le particelle che la compongono, di dissoluzione della compattezza, del passare dallo stato solido a quello gassoso. Insomma, il peso della materia si alleggerisce e anche l’etica perde il proprio volto arcigno.

Ognuno di noi ama frequentare alcune metafore più di altre ed io a proposito di leggerezza-pesantezza, vi porto un sogno ricorrente dei miei primi anni di analisi. Sogno che, se pur ogni volta in contesti diversi, mi vedeva in una stazione ferroviaria mentre scendevo da un treno che mi riportava a Milano da Vicenza, luogo nel quale sono nata e dove avevo vissuto fino allora. Ogni volta trascinavo una pesantissima valigia. Il sogno consisteva in questo: nel mio arrancare con un peso insopportabile, nel guadagnare faticosamente metro su metro, del braccio mi faceva male... Erano i tempi del mio vivere da sola, della esplorazione e della scoperta di me. Il sogno, che portavo così puntualmente alla mia analista, era il mio modo per chiederle se poteva aiutarmi a portare quel pesantissimo fardello.

Così anche come analista continuo un po’ a viverla così. A me sembra che noi analisti abbiamo a che fare con le cose pesanti, i dolori, le paralisi mentali dei nostri pazienti. “Pesante” è, secondo me, l’interfaccia corporea di una “eccedenza di senso”, come direbbe Napolitani, che mi viene qui da tradurre in un “dar troppo peso alle cose”, che paralizza la mente catturandola in un unico denso e inequivocabile significato.

Sta a noi riuscire a togliere peso a quel troppo, a quella eccedenza. E allargare le trame, sciogliere i nodi, creare la possibilità di nuove distanze, di nuovi movimenti e relazioni tra le cose. Ovviamente non voglio parlare della leggerezza come “superficialità”, come un non andare in profondità nelle cose, la leggerezza delle pacche sulle spalle: diceva il poeta Valery - bisogna saper essere leggeri come l’uccello e non come la piuma-. La leggerezza di chi cavalca il vento, come l’uccello, ma che non viene catturato dal vento e portato qua e là come la piuma. Dunque una leggerezza che non rinuncia al rigore, alla profondità, alla nitidezza dello sguardo; che si associa a precisione e determinazione e non alla vaghezza dell’abbandono al caso.

Eppure, se pur l’etica del nostro mestiere ci impone il rigore del volo dell’uccello e la sua conoscenza dei venti e delle correnti, la nostra leggerezza deve avvalersi anche delle caratteristiche della piuma. D’altronde noi, nel nostro mestiere parliamo di “attenzione

fluttuante” come indicazione che ci mette in guardia dalla “compattezza dell’ ascolto”, ma che ci invita ad un ascolto mobile, capace di frequentare diversi aspetti dell’esperienza senza che il peso della materia ci schiacci; ci invita ad ascoltare non solo ciò che viene detto, ma anche il non detto, che riusciamo a sentire solo affidandoci a cose del tutto aeree, come l’atmosfera, il clima, la melodia, la risonanza e le associazioni che tutto ciò ha dentro di noi.

Calvino in “Leggerezza” (Lezioni americane) racconta il mito di Perseo e della Medusa, mostro che paralizza pietrificandolo chi la guarda.

“In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra : una lenta pietrificazione più o meno avanzata a seconda delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della medusa. L’unico eroe capace di tagliare la testa della Medusa è Perseo che vola coi sandali alati, Perseo che non rivolge il suo sguardo sul volto della Gorgone, ma solo sulla sua immagine riflessa nello scudo di bronzo. Per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare Perseo si sostiene su quanto vi è di più leggero , i venti e le nuvole, e spinge il suo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in una immagine catturata da uno specchio.

Per poter sconfiggere la Medusa che pietrifica i nostri pazienti è necessario guardare, attraverso il nostro scudo di bronzo e intuire la presenza della Medusa. Affidandoci alle visioni indirette e, aggrappandoci alle nuvole e ai venti, possiamo trascendere, trovare una via di uscita riflessiva, uno spazio terzo tra noi e il paziente, tra chi porta il caso e chi lo supervisiona e quindi finalmente tra il paziente e la consapevolezza della relazione che ha con il mondo. Dove il terzo è lo spazio “tra”, lo spazio di relazione che si apre tra di noi.

Non sempre, comunque, sono uscita dalle supervisioni felice e contenta. Alle volte mi sono sentita ferita e incompresa, a volte me ne sono addirittura andata sbattendo la porta. Eppure, continuo a pensare a questo spazio come a qualcosa di giocoso e leggero forse proprio perché è lo spazio dove è possibile coltivare tutto questo. Vorrei anche aggiungere che non sempre i contenuti emersi dalle supervisioni ci sembrano azzeccati. Talvolta usciamo dalle supervisioni con la sensazione che per un qualche strano motivo non si sia parlato del nostro caso. Ma questo non può non far nascere la domanda “già, ma perché io lo ho raccontato così?” Chi, quale parte di me, ha raccontato questa storia? Ed ecco il terzo. C’è una storia più vera che io non sono riuscita a raccontare. Poi c’è una storia che ho raccontato... E io ora le posso vedere tutte e due. Così è per i nostri pazienti, spesso non sono le nostre magnifiche interpretazioni a cambiare il modo di vedere dei nostri pazienti, ma l’aver interrotto la fissità, alterato appena il circuito dei pensieri.

D’altronde è sempre così. I racconti dei nostri pazienti qui e ora non sono la stessa cosa dei fatti avvenuti altrove e allora, così come il racconto in supervisione accade ora, proprio in questo contesto, proprio a noi. Vi è sempre uno scarto tra la realtà e il racconto di cui mi faccio interprete. Ma è proprio questo che funziona; credo che i piccoli scarti, le piccole variazioni, le parole così simili alle nostre, ma appena diverse, costituiscano il baluginio dello scudo di bronzo di Perseo. L’immagine paralizzata nella sua fissità traballa appena. Il piccolo scarto mi fa guardare di nuovo e con occhi più attenti. Mi fa flettere di nuovo, ri-flettere. Così credo sia proprio questo che ci portiamo a casa dalle supervisioni. Oltre alla “leggerezza” del

fluttuare stesso del gruppo che va di qua e di là associando e disseminando, che sottolinea aspetti del caso cui non avevamo mai pensato, forse ciò che davvero ci portiamo a casa è una parola appena diversa, un accento appena spostato. E' da quel baluginio che nasce la riflessione.

Alle volte siamo così appassionati nella relazione con i nostri pazienti da non desiderare di portarli in supervisione proprio per questo. Qualunque racconto, ancor prima dell'intrusivo sguardo del collega che farà i propri commenti, li tradirà. Non riuscirò mai, ci diciamo, a raccontare quella magia che si attua tra noi e alcuni nostri pazienti. Qualunque racconto inevitabilmente farà torto a quella magia. Ricordo un sogno che feci al sesto anno di analisi di una paziente che ho visto sul lettino tre volte la settimana per circa 6 anni. Una paziente ideale che mi portava sogni strepitosi, dai simboli così pregnanti da stimolare in me continue conquiste circa il mio sapere. Riusciva a trasmettermi il proprio mondo interiore con tale raffinatezza e sensibilità da farmi sentire onorata del fatto che fosse una mia paziente. Così le immagini del sogno – Mi trovavo sulla piana dei templi di Agrigento in una giornata così assolata e limpida da non esserci alcuna ombra. Io, per proteggermi dal sole sono accucciata nel piccolo cono d'ombra dietro il basamento di una sorta di altare, un'ara, sulla quale sta sdraiata la mia paziente.– Fu un vero sogno di supervisione, che mi–ci salvò dal cerchio magico che ci aveva catturato nei reciproci rimandi di “figlie “ ideali, che sanno nutrire e prendersi cura delle proprie madri. Così spesso faticiamo a portare in supervisione le relazioni “felici” con i nostri pazienti.

Quasi sempre portiamo in supervisione i casi più ostici e pesanti, quelli con cui facciamo fatica a coinvolgerci, quelli in cui colpevolmente ci annoiamo. Già! Spezziamo il pane nel quotidiano. Ci sono cerchi magici dominati dai tentacoli della Medusa pesanti come la pietra, dominati da ripetizioni ossessive, assolutamente opachi e non scalfibili. Casi in cui abbiamo la sensazione di non riuscire a produrre nessuno piccolo scarto, neppure il più piccolo. Così accade in noi. Sonno, noia, pesantezza, altro che “attenzione fluttuante”! Nessuna attenzione sembra essere possibile, la mente è paralizzata. Siamo avvinti nell'abbraccio mortale della Medusa. Allo stesso modo questi racconti “cadono” nel gruppo di supervisione, pesanti come le pietre, generando un prolungato silenzio. L'inerzia del pensiero si trasmette dal terapeuta al gruppo. La Medusa allora appare in tutto il proprio pietrificante potere; siamo come “cosificati”. Paziente e terapeuta, ognuno nel proprio ruolo vivono il dramma di sentirsi accuditi con lo stesso spirito con cui si sbrigano le faccende domestiche. Tra una lavatrice e una lavata al pavimento. Non c'è relazione, non c'è gioco. Sono i pazienti che si portano in supervisione dicendo “non riesco a capire perché venga, sembra che non gli interessi nulla.

Ogni volta penso che non venga più, e forse lo desidero. E invece eccolo lì, puntuale come un orologio svizzero, suona alla porta. Non perde una seduta”. Come già la madre con loro, ci accudisce puntualmente, svolge pedantemente ed educatamente il suo compito, ma che non si mette in gioco con noi.

Sono queste le situazioni che mettono maggiormente in difficoltà il terapeuta, mettendo a dura prova la capacità di tollerare il dolore mentale cui ci espone quella relazione.



Lo spazio della supervisione diventa in questi casi essenziale e spesso è proprio questo lo spazio dove possiamo trovare lo scudo di bronzo per resistere alla paralisi e cominciare a giocare, questa volta davvero, con il paziente.

Per questo la supervisione mi è sempre sembrata qualcosa di leggero. Come dare aria alla casa, aprire le finestre. Allargare le trame.